

XVII LEGISLATURA

Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio Resoconto stenografico

Seduta n. 9 di giovedì 9 marzo 2017

1. Introduzione della Presidente
2. Audizione di un rappresentante della FRA (Fundamental Rights Agency della UE), Niraj Nathwani, Programme Manager - Legal Research, Equality and Citizens' Rights Department
3. Audizione di rappresentanti dell'United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (UNICRI), Elena D'Angelo (Programme Officer) e Alessandra Liquori (Officer in Charge UNICRI Rome Office)
4. Audizione del Segretario Generale del Centro Islamico Culturale d'Italia, Abdellah Redouane

PRESIDENZA DELL'ON. MILENA SANTERINI

La seduta inizia alle ore 15,15.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti e a tutte.

Saluto e ringrazio i deputati e le deputate nonché gli altri componenti non parlamentari della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio qui presenti.

La Presidente della Camera, Laura Boldrini, per i postumi di un intervento chirurgico alla quale è stata sottoposta sabato scorso, non potrà essere oggi presente e mi ha chiesto pertanto di presiedere la seduta odierna.

Rivolgo alla Presidente, a nome di tutta la Commissione, i migliori auguri di pronta guarigione per tornare quanto prima a un lavoro, in particolare questo lavoro contro l'odio, che sta svolgendo da tempo con enorme impegno, competenza e passione.

Audizione di un rappresentante della FRA (Fundamental Rights Agency della UE), Niraj Nathwani, Programme Manager - Legal Research, Equality and Citizens' Rights Department

Proseguiamo oggi il ciclo delle nostre audizioni.

Iniziamo con il dottor Niraji NATHWANI, rappresentante dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea, collegato in videoconferenza, che ringrazio molto per la sua presenza.

Ricordo a beneficio del dottor Nathwani che questa Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016. Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative dell'Assemblea parlamentare Consiglio d'Europa, che mi ha attribuito il mandato di Relatrice generale sul razzismo e l'intolleranza, con il compito di coordinare il lavoro del network di parlamentari "Alleanza contro l'odio".

In questo contesto l'Assemblea ha sollecitato anche i parlamenti nazionali a svolgere un ruolo attivo in materia. E – lo dico con soddisfazione – la Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che potrà contribuire a creare in Italia una Alleanza contro l'odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno. Si tratta di reagire concretamente a coloro che seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte. Per questa ragione la Presidente Boldrini ha voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni.

Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d'odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo pertanto grande rilievo all'audizione dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea – la FRA – Istituzione che ho visitato anche recentemente e che ha competenze specifiche soprattutto in materia di crimini d'odio.

Abbiamo già acquisito, nella documentazione a disposizione della Commissione, numerose vostre ricerche che investigano specifici profili in materia, dall'accesso delle vittime d'odio alla giustizia alla violenza di genere o sui migranti, quindi siamo già consapevoli del vostro importante ruolo di studio e di ricerca oltre che di azione in questo campo.

Lascio ora la parola al dottor Nathwani, che avrà circa venti minuti per illustrarci la vostra azione. Grazie.

NIRAJ NATHWANI. La ringrazio, Presidente, è un grande piacere e un grande onore intervenire di fronte a questa Commissione. A nome dell'Agenzia desidero ringraziare la Commissione Jo Cox per la possibilità di questa audizione che ci consente di presentare il nostro lavoro.

Mi chiamo Niraj Nathwani, sono Direttore per gli Studi Giuridici presso l'Agenzia, sono il referente per le questioni relative ai crimini d'odio e lavoro nel settore "Uguaglianza" del nostro Servizio studi. Ho preparato una presentazione con diapositive che vorrei condividere.

Vorrei affrontare con voi quattro aspetti. In primo luogo, che cos'è un crimine dell'odio/della discriminazione? In secondo luogo, qual è la questione legata ai diritti fondamentali che si pone in connessione con i crimini di questo genere? Come Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione Europea riteniamo molto importante individuare la pertinenza di tali questioni rispetto ai diritti fondamentali. In terzo luogo, esiste una dimensione europea di questo fenomeno? Come Agenzia europea riteniamo di particolare importanza la dimensione europea di qualunque questione. In quarto luogo, qual è l'impostazione dell'Agenzia per i Diritti Fondamentali?

Il primo interrogativo: che cosa si intende per crimine dell'odio o della discriminazione? Dal punto di vista terminologico noi preferiamo l'espressione "crimine della discriminazione", *bias crime*, perché l'odio ha una valenza emotiva, emozionale, mentre molti di questi crimini sono freddi, calcolati; quindi noi preferiamo *bias crime*, crimine discriminatorio. La definizione è stata messa a punto dall'OSCE, quindi per noi il crimine di odio o di discriminazione consta di due componenti: deve configurarsi come un reato sulla base della legislazione dello Stato membro e ci deve essere un movente di discriminazione. I crimini dell'odio o della discriminazione sono peculiari in quanto hanno un impatto molto ampio sulla società: la maggior parte dei crimini colpiscono i singoli, le persone, mentre in questo caso l'impatto è molto più ampio, proprio perché va a colpire anche gruppi sociali creando così un sentimento di paura all'interno della società. La società nel suo complesso è colpita da un crimine d'odio in quanto esso va a intaccare i valori fondamentali di uguaglianza e di Stato di diritto. Per questo motivo l'impatto del crimine d'odio va al di là dell'individuo e va a colpire anche i gruppi e la società.

La seconda questione riguarda il profilo dei crimini dell'odio per quanto riguarda l'impatto sui diritti fondamentali: la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani è particolarmente pertinente e interessante a questo proposito. Vorrei richiamare la vostra attenzione su una causa del 2003, *Alex Manson e altri c. Regno Unito*: il caso riguarda il decesso di una persona di origine africana a causa di un attacco di matrice razzista. La Corte decise che questo ricorso era inammissibile ed è interessante andare a vedere le motivazioni presentate dalla Corte: il ricorso era inammissibile perché gli autori del reato erano stati condannati a gravi pene detentive per l'omicidio, mentre il ricorrente aveva detto che la motivazione razziale era stata ignorata durante le indagini di polizia. Ora, proprio perché gli autori del reato avevano in ogni caso ricevuto pene detentive molto pesanti, la Corte ha ritenuto che il dovere, previsto dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, di procedere ad un'indagine efficace sul reato fosse stato rispettato, dichiarando così inammissibile il

ricorso. La Corte decise che non sussisteva un'esigenza specifica di analizzare la motivazione di matrice razziale. Questo è accaduto nel 2003. Le cose poi sono cambiate; vediamo nel 2005 un altro caso, *Nachova e altri c. Bulgaria* che riguardava alcune persone di etnia rom in Bulgaria, uccise da poliziotti. In questo caso la Corte distinse tra due diversi obblighi, entrambi violati: *in primis* il dovere di condurre un'indagine efficace sugli omicidi – sempre in base alla Convenzione – e in secondo luogo il dovere di indagare sull'eventuale movente razzista. Quest'ultimo è un obbligo previsto dall'articolo 14 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Nel caso *Nachova c. Bulgaria* la Corte stabilì quindi che fossero stati violati due articoli della Convenzione, vale a dire l'articolo 2 – in quanto non era stata condotta alcuna indagine efficace sull'omicidio – e l'articolo 14 – perché non c'era stata alcuna indagine efficace sulle motivazioni di matrice razzista dell'omicidio.

La Corte ha sviluppato questa linea di ragionamento estendendola ad altri casi: 2005 *Nachova c. Bulgaria* quanto al razzismo, ma la stessa impostazione è stata seguita per la religione nel 2010 (*Milanović c. Serbia*), per la disabilità nel 2012 (*Dorđević c. Croazia*); poi per l'orientamento sessuale nel 2015 (*Identoba c. Georgia*). Nelle sentenze le motivazioni non sono rimaste fisse, ma si sono evolute nel tempo, riflettendo la natura dell'articolo 14 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Il catalogo delle fattispecie dell'articolo 14 non è fisso; si tratta di un elenco che può essere ampliato dalla Corte.

C'è un terzo interrogativo che avevo presentato all'inizio: qual è la dimensione nell'Unione europea dei crimini dell'odio? Spiccano, in relazione a ciò, due norme dell'Unione Europea: la Decisione Quadro sul contrasto al razzismo e alla xenofobia del 2008, il cui articolo 4 norma specificamente le motivazioni razziste e xenofobe, obbligando gli Stati membri ad adottare le misure necessarie per garantire che le motivazioni razziste e xenofobe siano considerate come circostanza aggravante, ovvero che tale motivazione venga presa in considerazione dai tribunali nel determinare le pene; la data per l'attuazione di questa Decisione Quadro era il 28 novembre 2010, quindi questa decisione quadro è diventata diritto europeo vincolante trasposto negli Stati membri.

Un'altra norma importante è più recente; si tratta della direttiva vittime del 25 ottobre 2012, che statuisce l'importante dovere in capo agli Stati membri di fornire informazioni alle vittime dei reati. L'articolo 4 della direttiva recita che le vittime hanno diritto a ricevere l'informazione di base senza ritardi non necessari, sin dal loro primo contatto con le autorità competenti; ciò significa che è la polizia che nel primo contatto deve dare questa informazione di base, proprio perché le autorità di polizia sono le prime ad avere contatti con le vittime di un reato. Inoltre l'informazione, ai sensi dell'articolo 4, deve tener conto delle esigenze e circostanze specifiche e personali della vittima e del tipo o natura del reato: cioè la vittima di un crimine di odio deve ottenere informazioni diverse e specifiche sulla base delle sue esigenze e delle circostanze personali. È quindi un obbligo in capo agli Stati membri individuare quelle che sono le vittime di crimini dell'odio in una fase precoce, idealmente sin dal primo contatto con l'autorità competente. La Direttiva Vittime contiene anche altri articoli applicabili ai reati di odio: in particolare all'articolo 22 si parla di valutazione

individuale delle vittime volta a individuare specifiche esigenze di protezione; all'articolo 28 la Direttiva fa riferimento alla necessità di compilare dati statistici in maniera sistematica. La data per l'attuazione della direttiva era il 16 novembre del 2015, questa data è superata e quindi questa direttiva è stata recepita in tutti gli Stati membri ed è diventata diritto europeo vincolante.

Consentitemi adesso di andare ad approfondire un po' la filosofia che sottende la Direttiva Vittime: il diritto penale, da un punto di vista storico, affonda le sue radici nell'assolutismo; per reato si intendeva la violazione di un comando del sovrano. La vittima, originariamente, non aveva un proprio ruolo nel procedimento. L'importanza del ruolo delle vittime fu compresa per la prima volta quando ci si rese conto che le vittime sono testimoni importanti quando si deve perseguire penalmente l'autore di un reato. Il secondo passo relativo allo *status* della vittima nel procedimento fu compiuto quando ci si rese conto che era importante capire l'entità del danno per poter valutare la proporzionalità della sanzione. In terzo luogo ci si rese conto anche del fatto che la vittima, oltre ad aver subito il reato, dal punto di vista civile diventava anche titolare del diritto al risarcimento per i danni subiti. In quarto luogo, ed è questa la fase che abbiamo raggiunto oggi nell'evoluzione del diritto penale, ci si è resi conto che il senso ultimo del diritto penale è garantire la protezione delle vittime, perché sono in gioco i diritti fondamentali della vittima, che sono appunto violati dal reato. La legge è essenzialmente uno strumento dello Stato atto a garantire la protezione dei diritti fondamentali della vittima, per cui l'Unione europea annette grande importanza appunto ai diritti delle vittime, che sono considerati fondamentali. È questo quindi il ragionamento a monte della Direttiva Vittime.

Da ultimo, l'Unione europea annette grande importanza a dati statistici affidabili e comparabili, per poter poi stabilire quali sono gli indirizzi politici da attuare a livello europeo, cosa impossibile senza una ricognizione statistica affidabile e comparabile. Quindi, qual è l'impostazione della nostra Agenzia? Il nostro lavoro, e lo avete già detto nell'intervento di apertura, consiste essenzialmente – ed è il lavoro per il quale siamo conosciuti – nel condurre indagini su larga scala. Ne abbiamo realizzate quattro finora: EU-MIDIS, che riguarda essenzialmente migranti e gruppi etnici; poi l'indagine sulla discriminazione e l'odio contro gli ebrei negli Stati membri dell'Unione, conosciuta come indagine sull'antisemitismo; in terzo luogo l'indagine europea su larga scala sugli LGBTI; in quarto luogo, l'indagine sulla violenza contro le donne. Queste indagini affrontano anche la questione delle esperienze di crimini dell'odio. Nel 2012 l'Agenzia ha pubblicato anche una relazione, *Rendere visibili nell'Unione europea i reati generati dall'odio: il riconoscimento dei diritti delle vittime*; questo è il nostro testo fondamentale, che dà un quadro d'insieme della questione. Nel 2016 abbiamo realizzato un altro rapporto, *Garantire giustizia alle vittime di reati di odio: prospettive professionali* e qui c'è una ricerca sociale qualitativa che si fonda su *focus group*, con interviste di gruppi specifici nei vari Stati membri ivi inclusa l'Italia. Tra questi gruppi ci sono funzionari di polizia e magistrati, sia giudici che pubblici ministeri. Si tratta di uno studio importante, che dimostra come addirittura questi stessi gruppi professionali, che svolgono un ruolo fondamentale per l'applicazione della legge, necessitano di una

formazione specifica e addirittura con un supporto disciplinare, perché alcuni di questi funzionari di polizia o magistrati – ed è stato dimostrato dal nostro rapporto – non sembrano condividere i principi della parità di trattamento garantita dalla legge. Un altro nostro testo è stato un cosiddetto *focus paper*, un rapporto specifico sulla pari protezione per tutte le vittime dei crimini dell'odio e, in particolare, per le persone disabili. È emerso, infatti, che la disabilità è una nuova motivazione alla base dei crimini di odio/discriminazione.

Cosa abbiamo capito con le nostre ricerche? Innanzitutto che le persone interessate sono molto più numerose di quanto non si ritenga; ad esempio una persona su cinque in Europa, di etnia rom o di origine africana subsahariana, sostiene di essere stata vittima di almeno un crimine a sfondo razziale nell'anno scorso. Un ebreo su cinque nell'Unione europea ha subito attacchi fisici, molestie gravi o insulti verbali sempre nell'anno precedente. Si tratta di numeri elevatissimi. Il ventisei per cento delle persone LGBTI riferiscono di essere stati attaccate o minacciate. Abbiamo anche constatato che i crimini dell'odio non vengono denunciati in moltissimi casi e che persino le persone che non hanno subito personalmente crimini dell'odio cambiano il loro modo e lo stile di vita in risposta all'incidenza di tali fenomeni.

La nostra impostazione si articola in questo modo: ci fondiamo sui diritti fondamentali e il nostro approccio è in linea con il diritto europeo; mettiamo in primo piano i diritti delle vittime e poi annettiamo grande importanza a statistiche affidabili e comparabili per assicurare la messa a punto di indirizzi politici basati su elementi oggettivi; ci adoperiamo per dare visibilità agli episodi di odio, con l'obiettivo di chiamare gli autori a risponderne e in ultima analisi assistere le vittime.

La FRA ha avviato due principali filoni di lavoro: un gruppo di lavoro sul miglioramento delle denunce e delle registrazioni dei crimini d'odio nell'Unione europea, che ha operato dal 2013 al 2016; più di recente, è stato istituito un sottogruppo sulle metodologie per la registrazione e la raccolta di dati sui crimini dell'odio, dove la FRA ha un ruolo di coordinamento. Il Gruppo di Lavoro cui ho fatto riferimento, che ha lavorato dal 2013 al 2016, ha prodotto un compendio di buone pratiche che trovate sul nostro sito. Poi è stato istituito il Sottogruppo sulle metodologie per la registrazione e la raccolta dei dati sui crimini d'odio, sotto l'auspicio del Gruppo di alto livello per il contrasto al razzismo, alla xenofobia e ad altre forme di intolleranza della Commissione europea - iniziativa di bandiera della Commissione europea – che si è riunito il 14 giugno del 2016. In quella riunione la commissaria Věra Jourová ha chiesto al Gruppo di alto livello di mettere a punto – sotto la guida della FRA – una metodologia comune per registrare gli episodi e raccogliere dati comparabili sui crimini di odio. Così è stato istituito il sottogruppo, che ha tenuto la propria riunione inaugurale nell'ottobre scorso; tutti gli Stati membri sono rappresentati a livello tecnico; anche la Commissione europea, ECRI e ODIHR fanno parte di questo Sottogruppo. ECRI è la Commissione del Consiglio d'Europa su razzismo e intolleranza e l'ODIHR è l'Ufficio per i diritti umani dell'OSCE. Al sottogruppo partecipano anche organizzazioni della società civile e la FRA ha un ruolo di coordinamento, cioè la maggior parte delle riunioni del sottogruppo si

svolgono qui a Vienna presso la nostra sede. Il Sottogruppo si prefigge nell'arco di due anni, per la fine del 2018, di proporre elementi comuni fondamentali di una metodologia per registrare e raccogliere dati sugli episodi di odio, al fine di migliorare la comparabilità dei dati tra gli Stati membri.

Ho già fatto riferimento all'importanza per la nostra Agenzia di valorizzare la prospettiva delle vittime, quindi lavoriamo molto sulle registrazioni degli episodi di odio da parte della polizia, proprio perché i funzionari di polizia sono la prima interfaccia per le vittime. A livello di Unione Europea, il problema statistico che abbiamo rilevato è che al momento i dati statistici sui crimini d'odio che abbiamo non forniscono un quadro preciso. In alcuni Paesi, come ad esempio il Regno Unito, abbiamo numeri molto alti; ciò non significa necessariamente che la società britannica sia più pervasa dal crimine dell'odio, ma può essere indicativa del fatto che quella società sia più sensibile ai crimini dell'odio e che, quindi, quel Paese ha assegnato molte risorse per poter registrare le denunce. Quindi le statistiche fatte in questo modo possono addirittura essere fuorvianti. Per questo il Sottogruppo deve suggerire una metodologia comune affinché queste statistiche a livello europeo siano affidabili e più facilmente raffrontabili.

Cosa non fa questo Sottogruppo? Non si occupa di armonizzazione giuridica, cioè non si occupa di eliminare le differenze nelle fattispecie teoriche, nelle definizioni di crimine dell'odio. L'Unione Europea non ha armonizzato, infatti, le normative sui crimini d'odio dei vari Stati membri. Il Sottogruppo non si occupa di armonizzazione delle normative nazionali, quindi queste differenze rimarranno e spetterà piuttosto al Gruppo di alto livello occuparsi di tale aspetto. Il Sottogruppo si occupa soltanto della metodologia per la registrazione dei crimini d'odio e la raccolta dei dati statistici. Ovviamente il Sottogruppo, come ho già detto, dà particolare importanza alle registrazioni effettuate dalla polizia in linea con quanto previsto dalla Direttiva Vittime. I funzionari di polizia sono infatti il primo punto di contatto per le vittime. Anche la giurisprudenza della Corte europea annette particolare importanza al dovere di indagine della polizia; sono le indagini, infatti, che consentono di smascherare eventuali motivazioni discriminatorie; gli Stati membri debbono adottare ogni misura ragionevole affinché tali motivazioni discriminatorie vengano portate alla luce durante le indagini.

Vi ringrazio dell'attenzione e resto a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Nathwani, per la relazione molto chiara e interessante. Abbiamo qualche minuto per il dibattito, se qualcuno vuole porre domande, io stessa ne avrei una. La professoressa Chiara Saraceno, che presiede il Comitato ristretto della Commissione, incaricato di elaborare il rapporto finale. Prego professoressa.

CHIARA SARACENO. Grazie, molto interessante. Personalmente sono interessata soprattutto alla questione della comparabilità e affidabilità dei dati, perché anche nei lavori di questa Commissione ci siamo accorti come spesso i dati sullo

stesso tema, sullo stesso settore, sono fortemente disomogenei tra una fonte e l'altra, non sempre chiaramente individuabili nella loro fondatezza e nella loro affidabilità; quindi considero molto prezioso il lavoro che fate in questo campo. A questo punto avrei una domanda: voi lavorate in stretto rapporto con Eurostat e con gli uffici nazionali di statistica oppure il vostro lavoro è separato, autonomo da questi istituti di raccolta dei dati? Grazie.

PRESIDENTE. Anche io vorrei porre una domanda al dottor Nathwani. Lei ha parlato ovviamente soprattutto di crimini d'odio: vorrei capire se, tra le vostre ricerche, ci siano anche evidenze e contributi sul tema del rapporto tra linguaggio d'odio e crimini d'odio, perché questo è un punto molto delicato su cui stiamo riflettendo. Evidentemente sappiamo che esiste una relazione tra i due aspetti, ma chiaramente non coincidono, quindi volevo capire se avete qualche evidenza in merito.

NIRAJ NATHWANI. Grazie per le domande. Per quanto riguarda la collaborazione con Eurostat e con gli istituti di statistica, posso confermare che abbiamo stretti rapporti di collaborazione con entrambi nella fase di progettazione delle nostre indagini; tuttavia, nel Sottogruppo che coordino, quello che si occupa della metodologia per la registrazione dei crimini d'odio e la raccolta dei dati, noi chiediamo a tutti gli Stati membri di nominare un proprio rappresentante dalle autorità competenti; in genere vengono rappresentanti dei Ministeri della Giustizia o dei Ministeri degli Interni e, a volte, anche altissimi funzionari di polizia. Effettivamente, la registrazione dei crimini dell'odio ha a che fare con il comportamento di un funzionario di polizia al momento della denuncia, quindi questo Sottogruppo studia i moduli che devono essere compilati, il modo in cui vengono prodotte le statistiche. In questa fase del lavoro del Sottogruppo, non c'è un vero e proprio coinvolgimento di Eurostat e degli istituti statistici nazionali, perché questa è ancora una fase in cui ci occupiamo delle diverse procedure applicate nei diversi Stati membri per la registrazione delle denunce dei crimini di odio, che sono di competenza per lo più delle forze di polizia.

La seconda domanda verteva sul rapporto tra linguaggio dell'odio e crimini dell'odio; la Commissione europea, come ho detto, ha istituito un Gruppo UE di alto livello sul contrasto al razzismo, alla xenofobia e altre forme di intolleranza. Questo Gruppo di alto livello ha istituito due sottogruppi: il primo si occupa del discorso dell'odio on line, il secondo – coordinato dalla FRA- è quello sulla metodologia della registrazione e raccolta dei dati sui crimini d'odio, di cui abbiamo parlato più diffusamente. Quindi l'Agenzia non coordina il Sottogruppo sul linguaggio dell'odio on line ma è comunque coinvolta nel lavoro che tale Sottogruppo svolge, con un ruolo di osservatore; il coordinamento spetta alla Commissione europea. Tale Sottogruppo si concentra primariamente sulle quattro grandi società di Internet, vale a dire Facebook, Twitter, Microsoft e Google. Nell'interazione con queste grandi società la Commissione europea ha elaborato un codice di condotta, che si concentra sul modo in cui i casi di discorso dell'odio sono segnalati e poi verificati e oscurati

sui rispettivi server da queste grandi piattaforme. L'Unione europea nel suo complesso attribuisce comunque molta importanza al rapporto fra il discorso dell'odio e il crimine dell'odio, perché è evidente che l'uno conduce all'altro.

Spero che la mia risposta sia stata soddisfacente, signora Presidente.

PRESIDENTE. Sì, certamente, noi la ringraziamo molto, è stato molto interessante avere una disamina sulle ricerche e, in particolare, sulla possibilità di mettere a punto metodologie armonizzate in Europa. Condividiamo tutti, credo, le sue osservazioni sulla difficoltà di avere dati coerenti; ad esempio lei faceva riferimento al sottogruppo dell'Unione europea che raccoglie i grandi *social media*: abbiamo avuto occasione di commentare qui i dati di un monitoraggio sui primi esiti di quel lavoro e i dati che ci sono pervenuti sull'Italia evidentemente non rispecchiavano la realtà. I dati di segnalazioni e di conseguenti rimozioni dal *web* di contenuti di odio erano assolutamente irrisori, il 4 per cento; allo stesso modo, potremmo sicuramente affermare che in Italia, come in altri Paesi, i dati sui crimini di odio sono magari inferiori ad altri Paesi; questo non perché se ne verificano di meno, ma perché c'è meno sensibilità nel denunciarli. Quindi ci sono diversi punti su cui siamo perfettamente d'accordo.

La ringraziamo molto per la disponibilità, per il contributo che lei ha dato al nostro lavoro e la salutiamo.

NIRAJ NATHWANI. Grazie del cortese invito.

Audizione di rappresentanti dell'United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (UNICRI), Elena D'Angelo (Programme Officer) e Alessandra Liquori (Officer in Charge UNICRI Rome Office)

PRESIDENTE. Passiamo ora a una seconda audizione, abbiamo con noi le dottoresse Alessandra Liquori e Elena D'Angelo, rappresentanti di UNICRI – l'*Interregional Crime and Justice Research Institute* delle Nazioni Unite, che ringrazio molto per la loro presenza.

Come sapete, faccio le veci della Presidente Boldrini. Abbiamo ascoltato poco fa in audizione il dottor Nathwani della FRA, la *Fundamental Rights Agency* dell'Unione europea, da Vienna, e abbiamo parlato di crimini d'odio, un tema che finora non avevamo trattato.

Finora abbiamo esaminato aspetti legati all'*hate speech*, ma piuttosto di natura sociale e culturale, non dati veri e propri sui crimini d'odio. Siamo molto felici di avervi qui; sappiamo che l'UNICRI ha sviluppato delle metodologie e degli strumenti di ricerca e di azione specifici sia sul linguaggio d'odio che sui crimini d'odio, tra cui appunto dei sistemi di denuncia dei crimini e l'elaborazione di un manuale di formazione per i soggetti operanti nel contrasto e nella prevenzione di questi

fenomeni. Il dottor Nathwani ci ha parlato dei problemi della formazione professionale, in particolare nel campo della polizia o della magistratura, per quello che riguarda effettivamente la denuncia dei crimini d'odio oppure le prime fasi della gestione del rapporto con le vittime di odio.

Lascio la parola alla dottoressa D'Angelo per complessivi venti minuti.

ELENA D'ANGELO. Ringrazio innanzitutto la deputata Santerini per la parola e tutti i membri della Commissione per questa importante opportunità; volevamo cogliere l'occasione, per il vostro tramite, per augurare una pronta ripresa alla Presidente Boldrini. È un onore essere qui oggi e poter presentare le attività di UNICRI nel campo sicuramente delle antidiscriminazioni, della tutela dei soggetti vulnerabili e della prevenzione e contrasto ai crimini d'odio e ai discorsi d'odio on line.

Prima di cominciare, vorrei fare una breve premessa sul nostro istituto, sull'UNICRI, perché forse non tutti conoscono chi siamo e cosa facciamo. L'UNICRI è stato fondato nel 1965 dall'ECOSOC, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, e l'ampio mandato in cui si collocano le azioni UNICRI è quello di formulazione di politiche il più possibile efficaci nella prevenzione e nel contrasto del crimine. La sede principale dell'UNICRI è a Torino, c'è un ufficio di collegamento a Roma e altri uffici sparsi per il mondo. Tra le nostre attività principali c'è quella di promuovere, coordinare e condurre una ricerca applicata, quindi una ricerca soprattutto volta all'azione e alla formulazione, all'attuazione e alla valutazione di politiche nel campo dei crimini emergenti, molto spesso di natura transnazionale. Tra le nostre priorità, quindi, c'è senz'altro la lotta al crimine organizzato transnazionale, tutti i traffici illeciti gestiti da questi *network* criminali, il recupero dei patrimoni sottratti, la riduzione dei rischi legati all'uso improprio delle nuove tecnologie – e qui sicuramente si riconduce anche al discorso dell'*hate speech* on line – ma anche la prevenzione dell'estremismo violento, di fenomeni appunto gestiti dalla criminalità organizzata come la contraffazione, i crimini informatici ma anche i reati contro l'ambiente. In tutto ciò si inserisce anche l'attività dell'UNICRI nella prevenzione e nel contrasto della violenza contro le donne e i nostri progetti sulla tratta degli esseri umani con finalità di sfruttamento, sia per fini economici che per sfruttamento sessuale, nonché le attività sulle discriminazioni e i crimini d'odio.

Considerato il ruolo fondamentale di questa Commissione, la relazione sarà strutturata come segue: inizialmente un cappello introduttivo sull'approccio UNICRI alle tematiche dell'odio *at large*, quindi dell'odio e della violenza motivati da pregiudizio e discriminazione, anche alla luce degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'agenda 2030; in seconda battuta, l'idea è di presentarvi i progetti e anche i risultati concreti conseguiti a partire – con riferimento ai crimini d'odio in particolare – dal 2012, mentre in realtà su tematiche come la violenza contro le donne e la tratta anche da molto prima. Su quanto abbiamo costruito in questi anni, vorremmo porre le basi per la terza parte di questa relazione: fornire spunti che saranno poi anche occasione di discussione in questa sede e, speriamo, di azioni concrete per il futuro ma anche per il presente, per mettere la lotta all'odio e alle

discriminazioni al centro di un approccio il più possibile olistico e multidisciplinare, dove il ruolo della vittima sia centrale.

Partirei quindi con la prima parte, in cui inquadrriamo l'approccio UNICRI alle tematiche dell'odio. Volevamo innanzitutto menzionare che lo scorso dicembre l'UNICRI, in collaborazione con la DG alla cooperazione allo sviluppo e presso la sede della FAO a Roma, ha organizzato un grosso evento sugli obiettivi per lo sviluppo sostenibile; ciò che mi premeva sottolineare in questa sede è come uno degli obiettivi di sviluppo sostenibile, l'obiettivo 16 – riferito alla promozione della pace, della giustizia e delle istituzioni solide – includa tra i suoi traguardi proprio la lotta a ogni forma di violenza, nonché il rafforzamento delle misure e delle politiche antidiscriminazioni. In questo senso ci stiamo muovendo anche con l'Asvis, in vista di una serie di eventi che si svolgeranno nell'arco di una settimana – a fine maggio e inizio giugno – sul tema degli obiettivi di sviluppo; al riguardo l'UNICRI si sta muovendo con personalità anche artistiche – qualche giorno fa le colleghe stavano discutendo con il regista Faenza – per iniziative volte a sensibilizzare sui temi di cui si parla nell'ambito anche di questa Commissione. Per chiudere questo cappello introduttivo, volevo fare un riferimento alla piramide dell'odio. Questa piramide dell'odio, che purtroppo non possiamo proiettare, è un'immagine che in modo molto intuitivo spiega come quei comportamenti che stanno ai piani più bassi della piramide – l'utilizzo di stereotipi, l'utilizzo di un linguaggio non inclusivo – nel momento in cui vengono accettati e, soprattutto, normalizzati all'interno della società, crescono in complessità; quindi scalando questa piramide si arriva a veri e propri atti di discriminazione in diversi campi, dal campo economico a quello dell'*housing*, al campo sanitario; per poi continuare in questa *escalation* d'odio fino ad arrivare agli atti di violenza e reati d'odio di cui si parlava all'inizio; il rischio è poi di giungere al punto più alto di questa piramide che, come la storia ci insegna, è quello delle atrocità di massa, i genocidi.

In questo *continuum* l'azione UNICRI si è sviluppata in questi anni e continuerà a farlo. Per darvi una panoramica sulle iniziative concrete e anche dei risultati ottenuti fino ad oggi, farò solo una breve carrellata di alcuni dei progetti che abbiamo condotto in ambito internazionale, sempre anche con un occhio a quello che è il Paese ospitante, l'Italia, perché molto spesso, anche lavorando in partenariato con enti, associazioni, forze dell'ordine italiane, ci capita di esportare le buone prassi italiane al di fuori. Le aree principali in cui ci siamo concentrati nelle nostre attività sui crimini d'odio sono la ricerca applicata, soprattutto volta a inquadrare tutto il *background* legislativo, ma anche le procedure giuridiche ad oggi esistenti, per capire quello che già è stato raggiunto, ma anche quali sono ancora i *gap* ad oggi da colmare. Un secondo punto è quello del *capacity building*, come si diceva prima, quindi abbiamo sviluppato – vi ho portato un solo esempio molto significativo – il manuale di formazione elaborato per le forze dell'ordine, i professionisti giuridici ma anche i rappresentanti della società civile; poi vi farò un esempio di applicazione concreta che abbiamo avuto in diversi Paesi, dove l'Italia anche in questo caso è stato il Paese pilota che ha lanciato la fase di questi eventi formativi. Il terzo ambito è quello del contrasto del fenomeno dell'*underreporting* da un lato e

dell'*underrecording* dall'altro, come dicevamo prima anche attraverso lo sviluppo di strumenti tecnologici molto concreti per favorire la denuncia e le segnalazioni da parte di vittime e testimoni di incidenti d'odio.

Una carrellata sui progetti: vi cito il progetto LIGHT-ON, svolto con un consorzio europeo, con finanziamenti della Commissione europea, e capeggiato dalla Regione Abruzzo; si sta lavorando a un dizionario dell'odio che, nonostante il progetto si sia chiuso, è ancora on line sul sito del progetto LIGHT-ON; è un database dei linguaggi e simboli dell'odio. Si è lavorato su più lingue – tra cui anche l'italiano – ed è interessante per capire l'interpretazione sia del linguaggio sia dei simboli che sono talora ancora più difficili da comprendere. Questo manuale – scaricabile dal nostro sito - è stato rivisto con esperti del settore; nonostante il progetto fosse focalizzato su cinque Paesi, è uno strumento facilmente adattabile in altri contesti, tant'è che è stato poi finanziato dalla Commissione europea un *follow up* di questo progetto e il manuale è stato utilizzato per la formazione di più di cento operatori in cinque Paesi europei. Per guardare brevemente ai contenuti, come accennavamo prima, questo manuale fornisce strumenti anche molto operativi: al di là di un *background* degli strumenti legislativi ad oggi disponibili, ci sono anche delle indicazioni concrete per gli operatori non solo ai fini dell'individuazione di un crimine d'odio – nel momento ad esempio della denuncia oppure quando si incontra un discorso di odio on line – ma anche per imparare a gestire la vittima nel momento in cui abbia deciso di denunciare; ciò perché uno dei fenomeni che è veramente centrale da tenere in considerazione è capire perché, ad oggi, vi siano tante vittime e testimoni di crimini d'odio e discorsi d'odio a non denunciare. Ci sono molte ragioni, tra cui a volte una mancanza di fiducia nel sistema oppure la paura di incorrere in una doppia vittimizzazione o, se pensiamo ai migranti, il timore di vedere il proprio *status* a rischio. Questo problema è centrale per due motivazioni: da un lato, perché impedisce alla giustizia di gestire questi casi; dall'altro, perché la mancanza del dato e, soprattutto, del dato disaggregato impedisce di avere una fotografia reale del problema, sia all'interno dei confini nazionali sia a livello internazionale; solo avendo un quadro reale si può pensare poi di adottare delle azioni di contrasto veramente efficaci. Per ovviare a questa mancanza di denunce bisogna agire su più livelli: da un lato, bisogna senz'altro fare un lavoro di sensibilizzazione con le vittime o con le potenziali vittime; dall'altro – come si diceva prima – un lavoro anche sulla formazione delle forze dell'ordine e di chi, anche all'interno delle associazioni, sia deputato a fornire assistenza anche legale alle vittime. Su questo volevo citare solo un piccolo aneddoto; il seminario pilota che abbiamo organizzato a Roma nell'ottobre del 2015 era realizzato anche sulla base dei corsi che la segreteria dell'OSCAD organizza con gli allievi delle scuole di polizia; sono andata ad assistere a uno di questi corsi con l'idea poi di sviluppare dei curriculum: il responsabile della Segreteria di OSCAD mi raccontava che, quando si trovava di fronte ai partecipanti, per prima cosa doveva spiegare, ad esempio sui diritti LGBT quale fosse il significato dell'acronimo. Questo solo per capire, a volte, quale sia il punto di partenza dal quale bisogna lavorare: proprio su questa base abbiamo elaborato un curriculum formativo, finanziato dalla Commissione europea nell'ambito del progetto Prisma, che credo sia

già stato citato in occasione delle precedenti audizioni da Filippo Miraglia, infatti ARCI è stato il capofila del consorzio di cui faceva parte anche Carta di Roma. Oltre ad aver arricchito questo manuale formativo con una ricerca comparativa che abbiamo svolto a livello di ventotto Paesi europei – quindi anche grazie al supporto della rete Equinet dell'*European Network of Equality Bodies* – abbiamo potuto far circolare questi *survey* tra gli enti antidiscriminazione europei; abbiamo aggiornato questo materiale formativo e in Italia abbiamo registrato un'ampia partecipazione al corso sia sul fronte di chi riceveva la formazione così come dei formatori, perché oltre alla Segreteria di OSCAD hanno tenuto lezioni rappresentanti della Questura di Roma, della Polizia postale e della squadra mobile della Questura di Palermo, con un importante intervento sull'approccio alle vittime.

Chiuderei la parte sulla formazione per segnalare che, nell'ambito del progetto del Consiglio europeo 'HELP in the 28', l'UNICRI è stato parte di questo *working group* per cui abbiamo finalizzato, lo scorso lunedì a Strasburgo, una formazione *on line* rivolta appositamente a giudici e magistrati. So che in Italia – in quel caso noi non eravamo direttamente coinvolti – è stata sperimentata l'anno scorso con il Consiglio nazionale forense e il CSM.

Passando invece alla parte più tecnologica, e quindi gli strumenti per la denuncia, sempre nell'ambito del progetto LIGHT-ON nel 2014 abbiamo lavorato a quattro mani con l'Ufficio Italiano anti discriminazioni per sviluppare una applicazione *mobile* riproducendo il formulario per le denunce del *contact center* di UNAR. È un'applicazione che abbiamo testato e, se da un lato purtroppo poi l'UNAR non è andato avanti nell'implementazione di questo strumento, dall'altro, c'è stato un riconoscimento della Commissione europea sulla sua validità con un finanziamento di un progetto *follow up*, attualmente in corso e che finirà a dicembre del 2017; del progetto è capofila un istituto di ricerca sempre italiano con base a Vicenza, il Rissc, in cui è coinvolto anche il CNR, che sta rielaborando questa applicazione per poterla testare e applicare in nove Paesi. Volevo informare la Commissione che molto probabilmente a breve il *partner* italiano IDOS farà un evento per presentare questo strumento che tra l'altro è stato scelto dalla Commissione europea in quell'esercizio di monitoraggio – di cui si è parlato nelle sedute precedenti – sull'applicazione del codice di condotta firmato a Bruxelles nell'ambito della Commissione con le principali compagnie IT; un codice di condotta che dà delle indicazioni alle compagnie come Facebook, Twitter, per la rimozione di contenuti offensivi. L'idea è che questa applicazione venga utilizzata proprio per monitorare, nel momento della segnalazione, quanto tempo ci vuole eventualmente per la rimozione, se la rimozione ci sarà. Questo anche per segnalare come l'Italia sia coinvolta in queste importanti iniziative a livello europeo.

Arriverei alla parte conclusiva in cui vorremmo dare qualche spunto – anche alla luce di quanto abbiamo raccontato oggi – su quelle che potrebbero essere iniziative concrete, in termini di *action* e di *policy*, che derivano dall'esperienza che abbiamo maturato e dalla conoscenza dei fenomeni in oggetto.

Un primo punto è che, per quanto riguarda l'analisi dei fenomeni dell'odio – quindi la parte anche di ricerca applicata, rivolta all'azione che, come dicevamo

prima, è indispensabile per elaborare delle misure di contrasto efficaci – è secondo noi sempre più importante adottare un approccio olistico, che tenga conto, nell'affrontare il discorso dei crimini d'odio e di discorsi d'odio, la relazione circolare che oggi esiste tra linguaggi e gli atti d'odio, il terrorismo, la radicalizzazione e, non ultimi, i fenomeni migratori. È sempre più evidente come i discorsi d'odio vadano ad aumentare, talvolta ad attaccare l'identità dei soggetti più deboli e esposti a fenomeni di radicalizzazione; questo circolo poi si chiude con le espressioni d'odio che, invece, aumentano e di questo si è parlato nelle audizioni precedenti, con esperimenti come quello di Vox: molto spesso le espressioni d'odio aumentano come risultato di attacchi terroristici. Tutto questo si complica quando si fa riferimento al mondo *on line*, al mondo digitale; questo è stato sottolineato anche nell'ambito della Commissione di Palazzo Chigi proprio sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista. In tutto ciò bisogna tenere conto anche del tema dei flussi migratori, perché soltanto coinvolgendo la società civile nei processi di inclusione e di accoglienza e nel contrasto a politiche xenofobe e narrative d'odio che sempre più stanno prendendo piede, si può cercare di combattere quella normalizzazione di atti discriminatori di cui si parlava all'inizio, nell'ambito di questa *escalation* dell'odio.

Un secondo punto è quello della necessità di replicare le esperienze formative rivolte alle forze dell'ordine, ai magistrati, ai giudici, agli operatori della società civile, magari anche rendendole davvero parte integrante di programmi formativi dell'accademia o delle scuole di polizia, comunque tenendo conto di tutte le categorie della discriminazione; si tratta di lavorare quindi sul razzismo, sull'omofobia, sulla transfobia, sull'islamofobia, la disabilità eccetera, ma integrando al curriculum sui crimini e discorsi d'odio anche delle sessioni ad hoc, volte ad approfondire, ad esempio, i fenomeni della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista anche *on line*, senza dimenticare il problema ad esempio dell'odio sessista o i fenomeni della tratta. Tra l'altro su questo piano stiamo lavorando a una proposta a livello internazionale con la polizia finlandese; e su questo ci tenevo a precisare come, anche di fronte a tutti i documenti che questa Commissione sta raccogliendo, è importante tenere conto di tutti quei materiali formativi che già sono ad oggi presenti e che sono sviluppati sia a livello italiano che internazionale, che si possono adattare ed integrare ma sempre sfruttando il più possibile il lavoro che viene fatto da tante associazioni e da e da tanti enti.

Gli ultimi due punti: uno riguarda la questione delle denunce, della raccolta e della sistematizzazione dei dati. Nel quinto rapporto di monitoraggio dell'ECRI, pubblicato l'anno scorso, è stato sottolineato come sia importante anche a livello nazionale italiano armonizzare e coordinare i sistemi di ricezione delle segnalazioni e di raccolta dati; quindi un'idea potrebbe essere quella di creare una piattaforma nazionale permanente a cui possano afferire tutti gli enti che già oggi fanno questo tipo di lavoro, per favorire una cooperazione, un dialogo e un coordinamento, in modo tale che questi dati possano anche essere poi utilizzati per restituire dei rapporti il più possibile aggiornati, completi e concreti per avere un monitoraggio della situazione, se non mese per mese, almeno quasi in tempo reale. Da questo punto di

vista, a nostro avviso, la strategia per il contrasto all'*hate speech* on line che è stata istituita dal Ministero di giustizia, e di cui l'UNICRI, come altri enti che sono stati auditi da questa Commissione, fa parte, potrebbe essere – nel momento in cui fosse resa operativa – anche un ottimo punto di partenza.

Vorrei concludere sull'importanza delle azioni di sensibilizzazione e di produrre delle campagne informative che abbiano dei *target* e dei *focus* specifici. Era stato già sottolineato e discusso nelle precedenti audizioni, in presenza della Ministra Giannini, ma anche nell'ultima relazione ECRI, che lavorare sull'educazione e la sensibilizzazione delle fasce più giovani, quindi anche dei soggetti più vulnerabili, ma comunque in maniera più ampia su tutta la società civile, è fondamentale per sconfiggere il problema della normalizzazione dei discorsi xenofobi e di odio. Uno strumento concreto, che era già stato suggerito nell'audizione precedente dall'avvocato Lana, è quello dell'alternanza scuola-lavoro, rispetto al quale l'UNICRI si sta attivando ad esempio in altri ambiti diversi da questo, come può essere quello della corruzione; ma potrebbe essere uno strumento per lavorare anche in collaborazione col settore privato, che non può essere tenuto fuori dal discorso, anzi deve essere incluso, per sensibilizzare su queste tematiche da un lato gli studenti, ma anche gli insegnanti e le famiglie. Nell'ambito sempre di questo strumento si potrebbe pensare anche a delle azioni molto concrete, ad esempio incoraggiando l'utilizzo degli stessi *social network* come strumenti di promozione di una contronarrativa, con l'obiettivo di veicolare dei messaggi positivi di dialogo tra le diversità, di promozione dei diritti fondamentali, incluso naturalmente il diritto alla non discriminazione e la tutela della dignità di ognuno. Proprio la deputata Santerini aveva parlato di questa idea del bollino *No Hate*: che sia relativo alle scuole o alle associazioni sportive, anche nell'ottica di *contest* da ideare, potrebbe essere davvero uno strumento concreto e positivo.

PRESIDENTE. Grazie per averci fornito questo sguardo d'insieme che va dalla prevenzione alla raccolta di dati in prospettiva internazionale, all'alleanza, alla promozione di un coordinamento, al dialogo tra diverse istanze delle istituzioni e della società civile; ritengo molto importante aver richiamato l'attenzione su questo aspetto che rispecchia, in piccolo, lo spirito di azione di questa Commissione. Do ora la parola a coloro che vogliano porre delle domande. Dottor Marchesi di Amnesty e poi la professoressa Saraceno, prego.

ANTONIO MARCHESI. Un commento molto breve. Ho apprezzato molto questa relazione, anche ritrovando in alcuni passaggi una sensibilità comune in particolare con l'organizzazione di cui io faccio parte, di Amnesty. Mi riferisco ad esempio a questo concetto della piramide dell'odio e a come sia allarmante in questa fase una certa retorica molto divisiva – comune anche ad alcuni *leader* politici italiani – che, declinata sulla contrapposizione del 'noi contro loro', finisca con lo sdoganare, con il rendere accettabili alcuni atteggiamenti che in passato non erano così tollerati; e come poi via via, scalando questa piramide, ciò possa anche al limite favorire dei fatti particolarmente gravi, quindi da questo punto di vista siamo molto d'accordo.

Lei ha posto giustamente l'accento sulla formazione e quindi sulla prevenzione; tuttavia, leggendo il testo scritto della sua relazione ho notato, in più parti – anche in quella riferita alla ricerca applicata, dove vi è una disamina del quadro normativo – un riferimento alle lacune da colmare sul piano legislativo. Ha anche fatto riferimento, in un passaggio successivo, al fatto che nella legge Mancino non sia prevista l'aggravante legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Poiché questa è una Commissione istituita in seno al Parlamento volevo chiederle se voleva formulare delle raccomandazioni o delle osservazioni che riguardano specificamente il quadro normativo, al di là del valore indiscusso dei programmi di formazione e di altri strumenti di prevenzione.

CHIARA SARACENO. Anche io avevo questa domanda ma sono stata preceduta. Faccio dunque riferimento ad un altro aspetto. Se ho ben capito dalla definizione che date, l'UNICRI è un'entità indipendente, che fa fronte in modo tempestivo ai bisogni della comunità internazionale; al riguardo, mi stavo chiedendo se, tra le raccomandazioni, non possiate essere un po' più fermi sulla questione di quella che avete chiamato piattaforma nazionale permanente, cioè nell'individuazione di un luogo proprio, che secondo me potrebbe essere l'UNAR, quale soggetto autonomo e indipendente.

Mi chiedevo anche, proprio alla luce della vostra attività di monitoraggio e anche di ricerca applicata, se non potreste avere anche un'azione, non dico diretta ma comunque di sostegno, alla denuncia. Noi abbiamo visto che una delle maggiori difficoltà, soprattutto per quanto riguarda l'odio on line ma anche per quello che ci si diceva oggi, veniva detto prima e lo avete anche ripetuto voi, in termini di sottodenuncia: quali azioni si possono mettere in campo per sostenere non solo la denuncia ma anche l'efficacia della stessa? È chiaro che è difficile che voi, come UNICRI, possiate fornire un sostegno a chi viene picchiato per la strada, dal marito o dal fidanzato, anche se ritengo ci sia stata una certa sopravvalutazione nella prima relazione sul fatto che si vada subito alla polizia, perché in realtà non ci si va affatto e, quando ci si va, forse è già stato fatto un passaggio. Mi riferisco dunque ad altre cose, a quelle che voi monitorate e avete anche aiutato a sviluppare, si pensi all'algoritmo evocato da Facebook, cioè ad uno strumento che riesca non soltanto ad individuare le istanze di odio e un diverso livello della piramide, ma anche a prevenirle e, nel caso ci siano, a rimuoverle; noi abbiamo infatti individuato proprio nella rimozione, oltre che nella prevenzione, il nodo più critico. Mi chiedevo se voi avete un po' ragionato su questa cosa e sul perché sia così difficile ottenerla.

PRESIDENTE. Io mi collegherei al problema della difficoltà di segnalazione per chiedervi un approfondimento sull'applicazione mobile indicandoci, in particolare, i bisogni ai quali pensiate risponda, forse l'esigenza di avere in mano una possibilità di segnalazione rapida? Si tratta di un discorso molto delicato: non è detto che l'immediatezza della segnalazione sia poi ciò di cui vi sia particolarmente bisogno, nel senso che c'è bisogno dell'immediatezza della rimozione dopo una accurata verifica. Sulle segnalazioni abbiamo bisogno certamente di favorirle e di

incentivarle; immagino che andare presso l'autorità di polizia sia complicato, quindi suppongo che questo strumento possa essere un ponte tra il cittadino e la possibilità di denunciare; vorrei che ci spiegaste meglio per capire se una *app* sia veramente necessaria; probabilmente sì ma vorrei capire da quali intenti è mossa.

ELENA D'ANGELO. Ritengo che parte della risposta a queste domande sia collegata da un filo unico. Da una delle ultime ricerche che abbiamo seguito nell'ambito di un progetto inteso a capire la percezione dei crimini e dei discorsi d'odio nei cittadini – attraverso un sondaggio in nove Paesi a livello europeo - il dato che emerge è che, almeno per le persone intervistate, parte non rappresentativa del totale, il 70, l'80 per cento delle vittime di incidenti d'odio non li segnala; parlerò anche della parte di rimozione e di repressione, ma il primo passaggio è che ci sia una consapevolezza di cosa sia il crimine d'odio e il discorso d'odio, quindi tutto il discorso delle definizioni che si ricollega anche alla prima domanda nell'ambito delle raccomandazioni, anche da un punto di vista giuridico. Nel momento in cui la vittima stessa non ha la percezione che quello che sta subendo può avere questo tipo di aggravante legato alla discriminazione, e dunque non adotta gli *step* successivi per segnalarlo alle attività competenti, è evidente che tutto il percorso della giustizia resta bloccato in partenza; sono queste le ragioni per cui si insiste tanto sulla formazione, proprio per la necessità di sensibilizzare sia coloro che presentano la denuncia sia le autorità che la ricevono; è comprensibile, infatti, che se la vittima d'odio non ha quella fiducia necessaria nel poter denunciare quello che è successo, anche per il timore di essere vittimizzata due volte, il processo si ferma sin dall'inizio.

I dati sull'Italia che l'OSCAD comunica all'OSCE-ODIHR danno un numero delle denunce ricevute dalle forze di polizia, ma non ci sono dati sulla fase di *prosecution* e di *sentencing*. Sicuramente, e su questo rispondo anche alla prima domanda, gli strumenti legislativi possono e devono essere migliorati e, su questo, non abbiamo speso gran parte della relazione anche perché l'indicazione era di dare delle informazioni molto pratiche; le nostre ricerche sono molto allineate alle raccomandazioni dell'ECRI, quindi sul fatto di ratificare il protocollo addizionale alla Convenzione del *cybercrime*, di ampliare la definizione delle circostanze aggravanti; partendo dunque dalla premessa che tutto questo sia necessario, resta il fatto che degli strumenti legislativi esistono e quindi vanno applicati. Per essere applicati, perché quindi anche nel momento in cui la denuncia viene fatta tutto non si fermi sul tavolo del procuratore, ci deve essere la conoscenza di come procedere; di nuovo torno sulla opportunità di esperienze formative per fornire degli strumenti agli operatori, inclusi i magistrati, ad esempio facendo riferimento anche alle casistiche a livello della Corte europea – a livello italiano sono abbastanza ridotte – o aprendo un dialogo con altri giudici che se ne occupano in altri Paesi; si comprende come tutto questo possa fornire anche delle suggestioni pratiche su come procedere per cercare di far funzionare questa catena della giustizia.

Passiamo al tema dell'applicazione; partiamo dalla premessa che una delle fasce più vulnerabili è sicuramente quella dei giovani e che il settore della telefonia mobile sta crescendo in modo anche superiore al mondo dell'informatica, dei

computer; ciò l'abbiamo rilevato anche in un altro settore, e qui faccio una breve parentesi. Questo tipo di applicazione è stata anche finanziata in parallelo dal Governo francese che ha chiesto di sviluppare questo strumento anche per la raccolta di prove per i crimini di guerra e le atrocità di massa, anche in supporto della Corte penale internazionale; noi stiamo facendo un lavoro sull'ambito tecnologico e sui *big data* in questa piattaforma che abbiamo nel nostro programma e ufficio di Ginevra e su questo anche la stessa Corte penale internazionale – ospite di uno dei nostri primi seminari sui *big data*- ritiene che questo tipo di strumenti possano davvero aiutare. Naturalmente non in tutti i posti del mondo c'è la stessa copertura Internet, ma queste applicazioni possono anche permettere di salvare la segnalazione e la denuncia, che si trasmetterà in un secondo momento quando la connessione è disponibile; nel caso ad esempio dei crimini di guerra questo potrebbe aiutare anche i tribunali speciali e le Corti internazionali ad avere a disposizione – nel momento in cui il processo comincia – una quantità di materiale di prove che altrimenti andrebbero perse. Quindi questo è uno strumento veramente efficace: il lavoro che abbiamo fatto con l'UNAR non aveva tutte queste implicazioni penali, perché poi è l'OSCAD ad essere preposto a raccogliere e ad occuparsi dell'aspetto *criminal*; tuttavia può facilitare il fatto che le segnalazioni su tutto quello che riguarda l'*on line* siano, con questo tipo di strumento, effettivamente più rapide. C'è da dire che anche in altri Paesi – mi viene in mente il Regno Unito – queste applicazioni vengono utilizzate, anche perché nei rispettivi ordinamenti le segnalazioni anonime, anche a livello di denuncia vera e propria, sono, contrariamente che in Italia, ammissibili. Questo strumento, l'applicazione *mobile*, viene utilizzata nel programma *True Vision* del Regno Unito anche proprio per le denunce penali, quindi è comunque uno strumento in crescita e, sebbene possa avere dei lati deboli, è dimostrabile che il settore tecnologico, pur comportando delle sfide, può e deve essere sfruttato anche nel senso pratico e positivo.

PRESIDENTE. Grazie, molto interessante anche questo collegamento con gli eventi di tipo genocidario. Grazie moltissimo all'UNICRI per una relazione molto ampia, ricca di spunti ed utile anche per il nostro *report*. Ci rincontreremo probabilmente in qualche altra occasione, anche per questi eventi di cui ci avete parlato, siamo disponibili appunto a partecipare.

Audizione del Segretario Generale del Centro Islamico Culturale d'Italia, Abdellah Redouane

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del dottor Abdellah Redouane, segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia. Questa audizione per noi è molto importante e quindi ringraziamo molto il dottor Redouane di essere con noi perché vorremmo approfondire uno degli argomenti oggetto della nostra indagine, l'odio legato a motivi religiosi, in particolare l'islamofobia. Ricordo che abbiamo

avuto modo di esaminare le questioni concernenti l'antisemitismo e la cristianofobia in occasioni delle audizioni dei rappresentanti della Fondazione CDEC – Centro di documentazione ebraica contemporanea – e del segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Nunzio Galantino: è uno dei temi su cui stiamo elaborando il rapporto finale di questa Commissione. Siamo quindi particolarmente felici di essere qui e abbiamo già rivolto un augurio sentito di guarigione alla Presidente, che qui appunto io rappresento perché, come sa, ha avuto un intervento e non è potuta essere presente; le porgiamo i suoi e i nostri saluti. Grazie e a lei la parola.

ABDELLAH REDOUANE. Grazie. Anche io inizio il mio discorso chiedendovi il permesso di esprimere il mio augurio di pronta guarigione alla Presidente Boldrini. La mia gratitudine va ai membri della Commissione della Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio per aver voluto annoverare il Centro islamico culturale d'Italia tra le istituzioni invitate a relazionare circa gli ambiti di competenza e oggetto di indagine da parte della Commissione medesima.

Vorrei ricordare che il Centro islamico culturale d'Italia è stato fondato nel 1966, è un ente di diritto italiano riconosciuto con un decreto del Presidente della Repubblica del 1974; nella sua storia ha seguito da vicino, naturalmente nell'ambito di quelle che sono le sue attività e finalità, i mutamenti occorsi nella società italiana ed europea in generale, senza trascurare gli accadimenti avvenuti nel mondo arabo islamico, con particolare attenzione alla sponda sul del Mediterraneo: va da sé che questi mutamenti sono stati al contempo fonti e veicolo di intolleranza, xenofobia e razzismo. Il Centro islamico culturale d'Italia può essere quindi considerato un osservatorio diretto di questi fenomeni: l'intolleranza, la xenofobia, il razzismo sono temi quindi meritevoli di maggiore attenzione da parte di tutti, non solo nella loro immediata dimensione di impatto mediatico ma ancora di più nel loro costituire fenomeni capaci di incidere profondamente nel tessuto sociale. Nell'editoriale di apertura di un numero recente monografico dedicato all'espansione dell'Islam del *National Geographic*, pubblicato da *Le Monde* – è anche disponibile in versione italiana – si dice che numerosi sono i pregiudizi che pesano sulla nostra conoscenza dell'Islam, a cominciare da quello che i cristiani occidentali e i musulmani sono nemici storici, votati a combattersi per ragione tanto geopolitiche quanto ideologiche e religiose. Quest'idea scaturisce da una visione superficiale che non si focalizza altro che sulla storia degli scontri tra le due civiltà, senza prendere in considerazione il contesto di questi conflitti in un'epoca di relazioni contraddistinte parimenti da periodi positivi sul piano economico, commerciale, culturale e diplomatico. Un altro pregiudizio, continua questo rapporto del *National Geographic*, vuole che l'Islam si sia imposto con la forza, e vediamo che tutta l'Africa subsahariana, anche il più grande Paese del mondo islamico che è l'Indonesia, non è stato conquistato con le armi. Questi pregiudizi non sono oggi relegati alle analisi storiografiche ma sono di pressante attualità e vengono amplificati nei mass media e nell'odierno immaginario

collettivo, con ricadute certo non benefiche sul vivere quotidiano, ovunque siano le minoranze musulmane.

Non si possono certo fare generalizzazioni poiché ogni realtà ha delle sue peculiarità, sia a livello della componente islamica che la popola sia per il *background* in cui essa si trova a vivere: è tuttavia innegabile un incremento, seppure con diverse sfumature e diverse intensità, di un atteggiamento di diffidenza – se non di aperta ostilità – di cui sono oggetto le popolazioni musulmane che vivono in Europa e nel nostro caso in Italia. Secondo il *Global Attitude Survey*, pubblicato nella primavera del 2016 dal Pew Research Center, il 69 per cento degli italiani mostra un atteggiamento sfavorevole e negativo nei confronti della comunità musulmana presente nel proprio Paese; è da notare che l'Italia, in questa ricerca, è superata dalla sola Ungheria con il 72 per cento e precede nazioni come Spagna, Francia, Germania e Regno Unito, dove l'atteggiamento sfavorevole investe, rispettivamente, il cinquanta per cento per la Spagna, il ventinove per cento per la Francia, ventinove per la Germania e solo il ventotto per cento della popolazione nel Regno Unito. Queste percentuali sono l'espressione di una percezione più o meno negativa riguardo ai musulmani che varia da un Paese ad un altro; per il caso dell'Ungheria, *L'Espresso* del 17 febbraio scorso ha riportato la dichiarazione del sindaco del villaggio di Asotthalom, in cui affermava “qui siamo tutti bianchi, europei e cristiani, vogliamo mantenere questa situazione e non vogliamo immigrati o omosessuali”: per ordinanza dello stesso Sindaco è stato vietato indossare abiti musulmani, chiamare alla preghiera e costruire moschee; il primo cittadino di questo villaggio ritiene che sia in corso una guerra contro la cultura islamica e dice “non vorremmo attirare musulmani nella nostra città”. Il fatto incomprensibile per me è che si tratta di una guerra donchisciottiana, alla quale una grande emittente di fama internazionale come la BBC ha dato spazio e rilevanza amplificando la dichiarazione di un Sindaco di un villaggio dove ci sono soltanto due musulmani, e a quanto pare perfettamente ben integrati. L'atteggiamento del Sindaco è una reminiscenza secondo me di eventi storici che risalgono al tentativo di conquista di Vienna da parte degli ottomani nel 1683; tuttavia il conflitto di ieri non può e non deve sdoganare le conflittualità gratuite di oggi. Invece il giudizio dei britannici, in questa ricerca che ho segnalato, è stato il meno negativo di tutti: personalmente ne sono stato sorpreso, anche perché è paradossale rispetto alle aspettative; in Europa il modello multiculturalista dell'Oltremania è sempre stato considerato come fallimentare, nel senso che non aiuta l'integrazione degli immigrati in generale.

I due casi dell'Ungheria e della Gran Bretagna sono due esempi differenti che rispecchiano il sentire comune delle loro rispettive popolazioni e comunque si possono verificare anche in altri Paesi; tuttavia il rapporto tra le minoranze musulmane e gli Stati ospitanti dipende da una miriade di fattori, per primo la geopolitica. Durante la guerra fredda lo scontro tra i due protagonisti Est ed Ovest ha spronato gli Stati Uniti a sostenere i gruppi jihadisti islamici dell'Afghanistan per combattere e sconfiggere l'esercito degli infedeli comunisti; il nucleo dei talebani si è rafforzato annoverando combattenti provenienti da altre parti del mondo islamico ma anche d'Europa e alcuni Stati islamici hanno partecipato al finanziamento di questa

guerra. Dopo aver sconfitto l'esercito dell'ex Unione Sovietica, i jihadisti afgani, appoggiati da organizzazioni terroristiche come Al Qaeda di Osama Bin Laden, si sono ritorti contro i loro primi fiancheggiatori e finanziatori, Stati Uniti e Occidente in generale ma anche Paesi islamici come l'Arabia Saudita ed altri. La storia recente la conosciamo, con la guerra in Iraq e la guerra civile in Siria: in questo quadro caotico è emerso il fenomeno delle suddette primavere arabe, che hanno provocato in alcuni Paesi instabilità e crollo dello Stato, come ad esempio in Libia e nello Yemen. Inoltre il passaggio di potere ha finito per consegnare questi Paesi della primavera araba a movimenti o partiti islamici, come nel caso della Tunisia e dell'Egitto.

Il secondo fattore è quello della finanza e dell'economia: dall'estate del 2007 il sistema finanziario ha conosciuto una grave crisi, mai vista dal 1929: il primo segnale è stato dato il 17 luglio 2007 da un'istituzione finanziaria americana, *Bear Stearns*, che ha annunciato un'importante perdita di valori dei suoi fondi a causa dei *subprimes*, cioè i prestiti o mutui erogati a clienti definiti ad alto rischio. L'uso estremo della speculazione smisurata ricorda per certi aspetti la bolla dei tulipani del diciassettesimo secolo in Olanda; tuttavia l'elemento maggiormente eloquente che dà a questa crisi un carattere sistemico è il fallimento della banca di investimento *Lehman Brothers* il 14 settembre 2008. La crisi finanziaria ha inglobato l'economia reale, prima negli Stati Uniti poi nelle economie industrializzate ed infine nel mondo intero; il rallentamento della crescita è divenuto recessione; nell'immediato non si vedono spiragli per una soluzione e gli specialisti del settore si rivelano incapaci di prescrivere la cura adeguata, come aveva ammonito già nel 1923 John Maynard Keynes, affermando che gli economisti si attribuiscono un compito troppo facile ed essenzialmente inutile, se nei periodi burrascosi possono solo dirci che quando la bufera sarà passata l'oceano ritornerà ad essere calmo. Tutto questo ha fatto sì che il tasso di disoccupazione sia in aumento soprattutto fra i giovani, che si trovano senza lavoro e senza futuro, e che la povertà abbia colpito fortemente anche una buona parte del ceto medio, che ha difficoltà a raggiungere la fine del mese. Di fronte a tale disagio economico e sociale tante voci, per non dire un sentire comune relativamente rappresentativo, attribuiscono la colpa di ciò all'immigrazione.

Passo al terzo punto, l'immigrazione come fattore di questa attenzione e conflittualità che sentiamo nell'aria: lo spostamento di coloro che aspirano a raggiungere i Paesi ricchi è accompagnato da drammi umani che culminano con tragici naufragi nel Mediterraneo; ogni anno decine di migliaia di persone perdono la vita nella ricerca di un altro luogo di accoglienza per migliorare le condizioni della loro esistenza; questi morti non fanno più notizia e non scuotono più la coscienza umana. Tuttavia tali tragedie attestano una certezza, cioè l'inutilità delle misure dissuasive miranti a bloccare la migrazione. Nessun muro – e questo l'ho detto già in altre occasioni – e nessuna legge può fermare una persona determinata ad emigrare pur sapendo di mettere a rischio la propria vita. Quando parliamo della migrazione, ci si limita spesso a circoscriverla entro un'area geografica determinata e in una linearità che ha come punto di partenza il sud e come punto di arrivo il nord; la logica di questa linearità distoglie la nostra attenzione da un altro aspetto della migrazione, vale a dire quella della migrazione sud-sud. Solo una nuova dinamica di sviluppo

inclusivo e una redistribuzione più equa delle ricchezze possono portare a stabilizzare le popolazioni e a ridurre la mobilità motivata dalla ricerca di migliorare le loro condizioni. Tale auspicio, se non necessità, chiede una revisione radicale della cooperazione internazionale, ma oggi ci sono le condizioni per procedere in questo senso? Qualche dubbio io ce l'ho. Tutti riconoscono che stiamo assistendo al tramonto di una stagione, ma nessuno sa quale sarà l'alba di quella nuova. Mi pare che non possiamo parlare della migrazione in astratto e solo in termini di buonismo oppure di rifiuto sistematico, senza tener conto dell'evoluzione del mondo e in che direzione i suoi dirigenti lo stanno portando. Dal dopoguerra il mondo si è impegnato invano per costruire uno spazio di pace, prosperità e diritti umani; anche se i risultati raggiunti sono stati al di sotto delle aspettative, comunque questo periodo è stato denotato da una relativa stabilità e da un confronto più o meno pacifico. I movimenti che sono l'espressione di una nuova generazione caratterizzata da politiche nazionaliste e protezioniste non portano ad una maggiore integrazione europea, ma piuttosto alla disintegrazione, pertanto nella valutazione del fenomeno della migrazione è doveroso tenere conto di questo clima generale e di questo contesto geopolitico non favorevole; ovunque siamo in una fase di cambiamento radicale e di turbolenza estrema, la frenesia e le contraddizioni con cui viene interpretato il fenomeno della migrazione non sono che un sintomo di un male che non sappiamo come curare.

Passo al quarto punto, che è quello delle tensioni e le conflittualità: il marasma generale è il terreno fertile per le tensioni sociali ed è nutrito da dichiarazioni e posizioni di alcuni politici, accademici e soprattutto giornalisti. Mi limito, per non dilungarmi di più, a due esempi e a due dichiarazioni che alimentano questo clima di diffidenza e di conflittualità: la prima citazione dice "l'orologio della storia è tornato a segnare, forse per la prima volta dal 1683, un rinnovato tentativo di conquista dell'Europa da parte dell'islam, anche se condotto questa volta per linee interne e senza bisogno di un'invasione armata." Io direi che la data del 1683 fa riferimento all'avanzata dell'Impero ottomano alla quale ho già fatto cenno prima. La seconda citazione dice: "dobbiamo avere più paura di quella che abbiamo, una paura così grande da trasformarsi nel coraggio di uccidere per non morire. I terroristi sono guerrieri di un esercito il cui cemento è l'odio per l'Occidente e l'assoluta intolleranza religiosa. Dobbiamo con coraggiosa intransigenza diffondere i nostri valori, la nostra identità culturale e le sue radici cristiane". Concludo lasciando a ciascuno di commentare tali dichiarazioni ma nessuno deve ignorarle.

L'ho detto e lo ribadisco, il problema va oltre i nostri confini, è un fenomeno complesso e globale e, come tale, deve essere considerato. Il punto di partenza, dal mio modesto punto di vista, è assicurare meno tensione e meno conflittualità, più cooperazione e più solidarietà ed infine il rifiuto assoluto della banalizzazione, dell'incitamento all'odio e all'uso della violenza.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Grazie moltissimo, dottor Redouane, per questo inquadramento nel contesto geopolitico dei fenomeni, ricordandoci che essi non sono locali ma

piuttosto transnazionali. Abbiamo tempo per qualche domanda; Udo Enwereuzor del Cospe.

UDO C. ENWEREUZOR. Grazie, dottor Redouane, per l'affresco che ci ha offerto. Le volevo chiedere, proprio rispetto all'incitamento all'odio nei confronti di personaggi di fede musulmana in Italia: che idee, che proposte, che iniziative di contrasto potrebbe suggerire per farvi fronte, date le situazioni che ha richiamato, quanto dice il *Pew Research Center* e l'*Attitude Survey* del 2006, eccetera. Quali proposte lei e il Centro vi sentite di avanzare per far fronte al problema in Italia? Grazie.

CHIARA SARACENO. Conoscevo questa indagine del *Pew Research Center* e mi sono sempre interrogata, e quindi chiedo anche a lei: come mai l'Italia e l'Ungheria? L'Ungheria è un Paese molto problematico. Come mai in Italia c'è più anti-islamismo di quanto non ce ne sia in Paesi che prima di quest'indagine avevano subito atti di terrorismo? Basti pensare alla Spagna, alla Francia e all'Inghilterra che hanno subito atti di terrorismo. Non credo che sia giustificabile e spiegabile solo in termini di modelli di integrazione: non conosco bene quello della Spagna, ma l'Inghilterra ha un modello di integrazione discusso e discutibile opposto a quello della Francia, per esempio. Quindi mi verrebbe da chiedere cosa ci sia in Italia da far sì che la popolazione - che tutto sommato sta sperimentando flussi migratori certamente nuovi e più recenti, ma non tanto più massicci della Spagna, per quanto mi risulti, o della Francia, e che comunque non ha sperimentato 'il musulmano cattivo', il terrorista sulla propria pelle - abbia un atteggiamento così sfavorevole e negativo nei confronti della comunità musulmana; un anticlericale violento direbbe che ciò sia dovuto all'identità cattolica, non è la mia posizione però verrebbe quasi da dirlo: è vero che spesso l'identità cattolica è utilizzata da alcuni politici in funzione anti islamica, ma non credo sia dovuto a questo; allora mi chiedo quali siano le ragioni. Come mai l'Italia? L'Ungheria è uscita dal socialismo, dal comunismo ma è ormai poco democratica come Paese. Ed è certamente anche questo un dato sorprendente, pur non avendo anche lì avuto io un'esperienza diretta; d'altra parte non credo che si possa giustificare con motivazioni storiche escludendo che l'anti-islamico italiano pensi ai turchi che stavano arrivando ai confini di Venezia, non credo che sia questo; per cui è un problema che mi pongo e a cui non ho trovato una risposta soddisfacente.

GRAZIA NALETTO. Io volevo ringraziare innanzitutto per la relazione e chiedere se, anche tenendo conto delle osservazioni che sono state fatte, non si ritiene che tutto sommato la mancanza di una risposta rispetto ai discorsi di odio che sono rivolte nei confronti delle persone di fede musulmana sia uno degli elementi che caratterizza la situazione del nostro Paese; e se potrebbe essere utile e importante, invece, che ci fosse anche una maggiore reazione da parte di chi riveste un ruolo pubblico, sia a livello istituzionale che a livello politico, di contrasto rispetto ai discorsi di odio e di matrice islamofobica.

La seconda domanda: volevo sapere se dal vostro osservatorio avete potuto riscontrare negli ultimi mesi non tanto e soltanto la maggiore ricorrenza di discorsi di odio, ma anche di violenze fisiche; quindi non parliamo in questo caso di *hate speech* ma più che altro di *hate crimes* che hanno avuto come bersaglio persone di fede musulmana, se avete delle informazioni e dei dati che possono darci una risposta da questo punto di vista.

ABDELLAH REDOUANE. Sul primo punto che riguarda l'incitamento all'odio, io penso che non ci sia una ricetta magica per contrastare questo fenomeno se non una mobilitazione di tutti. Io vorrei soltanto parlare di quello che conosco meglio, l'esperienza del Centro islamico culturale d'Italia: quando, per esempio, nel 2003 un imam nostro, sul pulpito del centro islamico, la più grande moschea di Roma, ha fatto non un sermone ma nell'invocazione ha formulato alla fine una specie di dichiarazione di incitamento all'odio, abbiamo immediatamente preso le misure necessarie per non mandarlo più al pulpito: è stato mandato via dall'Italia, tornando al suo Paese d'origine. Dunque bisogna vigilare su questi comportamenti e non banalizzarli. Quello che volevo far emergere nella mia relazione è di non banalizzare questi discorsi, anzi di cercare anche di intervenire, non soltanto a livello etico, ma come una questione civica, che riguarda la nostra convivenza di pace e che non possiamo permettere venga minacciata da dichiarazioni di questo tipo, soprattutto se non di un singolo individuo; dunque bisogna agire caso per caso. So che l'Italia è più o meno permissiva su certe cose: per esempio, quando l'inno nazionale, la Marsigliese in Francia è stata fischiata, immediatamente lo Stato ha reagito e il Parlamento ha legiferato: ogni danno simbolico all'inno nazionale oggi in Francia viene punito con almeno sei mesi di carcere e, penso, 7500 euro di multa. È una misura comunque per difendere l'inno nazionale; invece in Italia non penso che siamo a questo livello e io mi auguro di non arrivare al punto di dover legiferare, mi auguro che la società reagisca e trovi quello che chiamiamo in francese *le garde-fou* per mantenere la pace e la convivenza nella società. Questa è la mia modesta risposta.

Con riferimento al secondo punto relativo all'Italia effettivamente anche io sono stato molto sorpreso da questa percentuale, ritenendo che l'Italia, Paese del Mediterraneo, sia molto più vicino, o come si dice spesso più identico alla sponda sud che non, per esempio, ai Paesi scandinavi, nella mentalità e tanti aspetti che riguardano la cultura. Non sappiamo come la ricerca sia stata fatta, quale sia il campione, ma sono comunque segnali che bisogna monitorare seriamente per non arrivare a devianze che rischiano di essere pericolose per il futuro e, soprattutto, per cercare di mantenere il livello di conflittualità il più basso possibile nella società.

Con riferimento alla questione di una carenza di reazione da parte di chi riveste un ruolo pubblico, ritorno sempre al mio Centro: effettivamente riceviamo al centro dei segnali diretti, delle lettere, ma contrariamente agli altri che le divulgano e ne parlano non abbiamo mai dato loro nessuna rilevanza e le abbiamo ignorate. Sono lettere che vanno dall'insulto alla diffamazione, alle minacce, eccetera e non ne abbiamo mai tenuto conto.

Il secondo esempio è il ruolo istituzionale del centro: io ho un caso che poteva avere l'effetto dei fumetti della Danimarca, che poteva scoppiare in Italia e grazie alla collaborazione del Centro islamico e anche dello Stato italiano siamo riusciti a contenere. Mi spiego: nel 2008 è stata messa in vendita in Italia, a Latina la copertura di una toilette dove ci sono versetti del Corano, prodotti in Cina. Per caso un imam di questa città li ha trovati e si è scandalizzato; per fortuna si è rivolto a me e al Centro islamico e gli abbiamo promesso di intervenire per le vie legali, abbiamo chiamato l'avvocato e abbiamo cercato di agire. Quello che mi interessava quando è scoppiato questo caso era di non dargli una dimensione mediatica; ho approfittato di un'occasione, di un concorso di circostanza: il ministro Amato, Ministro dell'Interno in quel momento, è venuto per presentare la sua Carta di valori e in quell'occasione gli sottoposto il caso chiedendogli di agire immediatamente per evitare che divenisse devastante come quello dei fumetti in Danimarca. Il ministro Amato reagì immediatamente, vi è stata una ispezione nel punto di vendita dove sono stati trovati meno di dieci pezzi, li hanno sequestrati e non se n'è parlato più. Una televisione – quella egiziana – è riuscita ad avere una notizia su questo, ma io sono intervenuto presso l'Ambasciatore per chiedere di evitare di far esplodere un caso come quello della Danimarca; questo è un esempio di intervento che può fare il Centro, ma quando interviene in tempo e le autorità anche reagiscono e collaborano. Per questo ho sempre detto che dobbiamo agire tutti, ognuno facendo la sua parte.

GIOVANNI MARIA BELLU. È una domanda che nasce forse da una curiosità magari più giornalistica: vorrei sapere se vi siete fatti un'idea di come sia potuto succedere che questo intervento che è stato fatto presso un negozio cinese di Latina, e di cui non si è avuta notizia d'Italia, sia arrivato a una televisione egiziana.

ABDELLAH REDOUANE. Un concorso di circostanze perché, come sapete, il Centro è un ente italiano ma i fedeli vengono dall'Egitto, dal Marocco, dall'Africa subsahariana, Medioriente eccetera. Quel giorno in cui è venuto questo imam di questa piccola moschea di Latina, c'era per caso anche il giornalista che è corrispondente di una televisione egiziana, che sta con noi a Roma praticamente in permanenza; la televisione egiziana era presente e gli italiani non erano presenti.

PRESIDENTE. Grazie molte, dottor Redouane, noi sappiamo che qualche settimana fa è stato firmato un importante accordo al Ministero dell'Interno con associazioni e istituzioni del mondo islamico: siamo quindi molto speranzosi che sia l'inizio di un cammino che non solo serva a una maggiore integrazione ma indirettamente abbia anche un effetto di contrasto all'intolleranza. Sappiamo che tutti i protagonisti di questo accordo lo stanno sottolineando, se n'è parlato poco purtroppo ma è un aspetto molto positivo.

ABDELLAH REDOUANE. A questo proposito io sono stato uno dei firmatari di questo patto nazionale; effettivamente io penso che una delle cose che spetta all'Italia è arrivare a un accordo con la seconda religione in questo paese, per uscire

dalla clandestinità. Perché una buona parte dell'esercizio e della pratica culturale dei musulmani si faccia alla luce del sole è necessario, penso, arrivare a firmare un accordo, un'intesa con lo Stato italiano dove i musulmani non avranno soltanto diritti ma avranno anche doveri. Chiarendo questo rapporto anche una serie di problemi sarà risolta. Oggi non sappiamo chi è l'imam perché c'è un'immagine dell'imam come equivalente del sacerdote o del vescovo e questa è una falsità: nel culto musulmano l'imam è semplicemente la guida della preghiera e una volta che finisce la sua funzione non ha più questo potere religioso. Nell'intesa guadagneremmo tutti e due, non c'è una parte che vince e un'altra che perde qualcosa, no: vinceremmo tutti insieme.

CHIARA SARACENO. E i rapporti tra di voi, tra le varie associazioni?

ABDELLAH REDOUANE. Penso che se oggi l'Italia non ha conosciuto i problemi della Francia e degli altri Paesi è perché ci sono delle forze che hanno impedito l'allargamento di alcune correnti estremiste di pensiero, perché il terrorismo si nutre da un pensiero estremista; questo è stato fatto con grande determinazione e con grande fermezza da una grande parte delle moschee d'Italia e dunque non c'è questa deriva verso l'estremismo. Penso che questo sia fondamentale per arrivare a questo risultato e che risponda alla sua prima domanda.

PRESIDENTE. Grazie ancora, dottor Redouane, dichiaro conclusa l'audizione e vorrei ricordare che la prossima riunione della Commissione sarà il 23 marzo dalle ore 15 alle ore diciotto, poi verrà inviato l'ordine del giorno.

Con l'occasione volevo anche dirvi che la mattina del 23 marzo alle 11 si svolgerà qui alla Camera un evento organizzato dalla delegazione italiana del Consiglio d'Europa e dal MIUR sul tema 'Scuole contro l'odio, *web* resilienza e *peer education*'. Nel corso dell'evento sarà premiata, alla presenza della Ministra Fedeli, una classe di scuola superiore che ha prodotto un elaborato, un audiovideo, sul tema del contrasto all'odio. Quindi il ventitré alle 11 siete tutti invitati, in particolare i membri della Commissione.

Professoressa Saraceno, prego.

CHIARA SARACENO. Volevo soltanto dire in pubblico quello che ho detto già in privato, ovvero che l'11 aprile dedicheremo una parte della riunione plenaria a una discussione del rapporto; non ci sarà ancora il testo rapporto, ma il comitato ristretto si impegna ad illustrarne lo stato dell'arte, come lo sta impostando, a che punto è ed eventualmente anche quali problemi sta incontrando. Mi auguro ci sia un'ampia partecipazione, in particolare dei parlamentari. Grazie.

La seduta termina alle ore 17.45.